

# IL FOGLIO 48ore

a cura di Alberto Brambilla

## TECNOLOGIA LIBERA TUTTI La legge della conservazione del lavoro

La storia insegna che il lavoro si trasforma e non si distrugge. Un nuovo libro chiarisce l'equivoco. Ma a differenza dell'Ottocento la possibilità di eleggere politici luddisti rischia di fermare il progresso

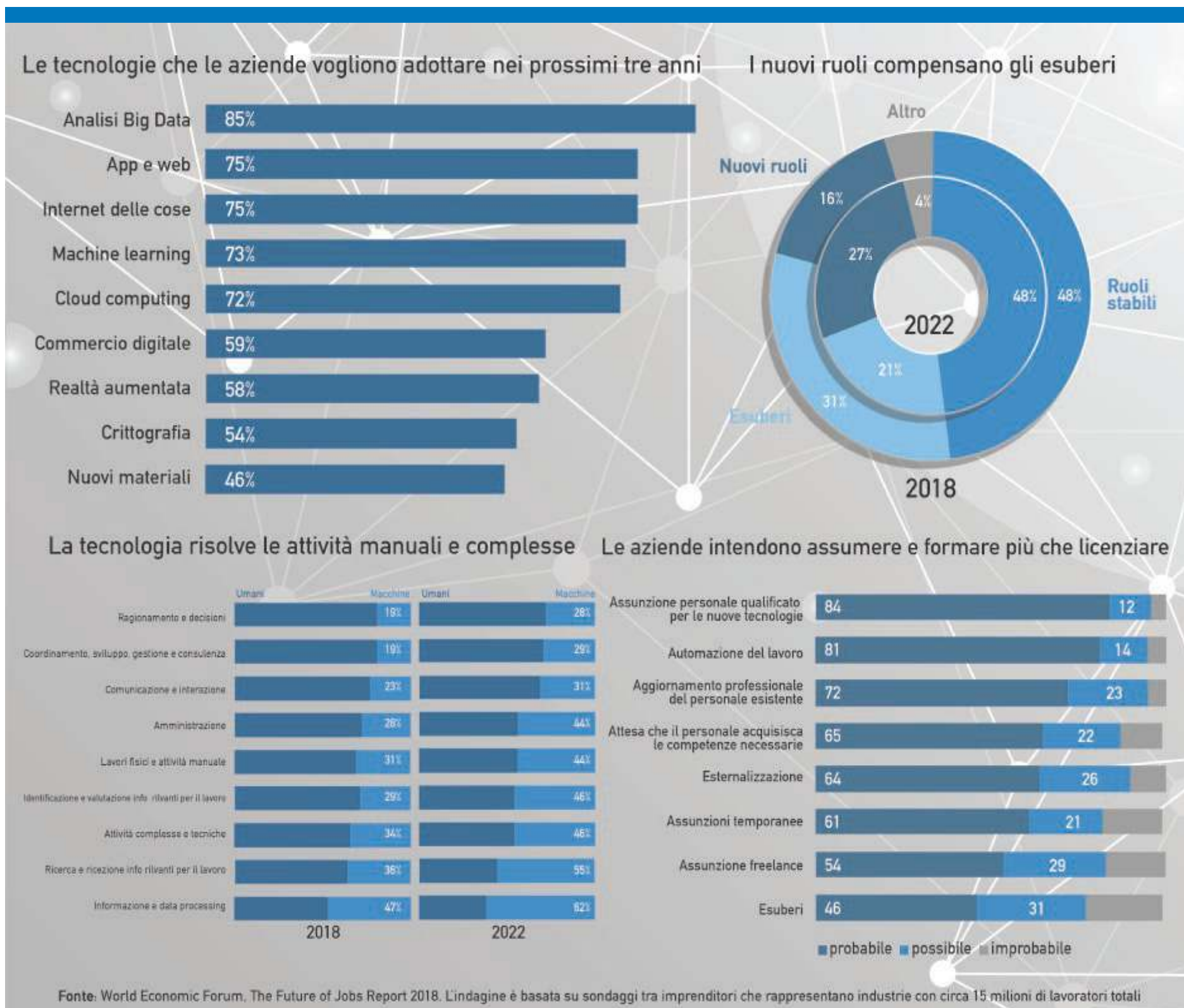
In uno studio del 2013 - scritto da due economisti di Oxford e consulenti del presidente Barack Obama, Carl Benedikt Frey e Michael Osborne - si sostenne che nel giro di una quindicina di anni quasi la metà dei posti di lavoro negli Stati Uniti sarebbero stati a rischio per effetto del progresso tecnologico. A seguito di quello studio altri avevano stimato che nei paesi emergenti i lavori a rischio avrebbero potuto essere pari a quasi tre quarti dei lavori in essere. Più un paese è arretrato più i suoi lavori sono a rischio per l'arrivo del progresso tecnico.

Si prenda il paese più avanzato. Agli inizi del XX secolo negli Stati Uniti i cavalli e i muli erano venticinque milioni, cinquant'anni dopo si erano ridotti meno di cinque. Chi mai ha svolto il loro umile lavoro? I trattori, che non esistevano agli inizi del secolo, oggi, invece, non ve ne sono. Chi mai ha svolto il loro umile lavoro? Le lavatrici. L'energia animale e umana è stata in molti paesi quasi del tutto sostituita. E' innegabile che esista quel qualcosa che chiamiamo progresso, che può essere visto come liberazione dalla fatica fisica. Il progresso tecnologico non ha creato fino a oggi una disoccupazione di massa, tanto che i lavoratori e le lavoratrici sono molto più numerosi che in passato, mentre non svolgono e stesse mansioni. Cento e passa anni fa i contadini e i colletti blu erano l'80 per cento della popolazione lavoratrice degli Stati Uniti, oggi l'80 per cento è composto dai colletti bianchi e dai dirigenti, dai proprietari, e dai professionisti.

Se il futuro si presentasse come il passato, fra qualche tempo, superata con i nuovi lavori la disoccupazione legata a quelli vecchi ormai senza scopo, staremmo tutti meglio. S'aggira però un gran timore, che scivola nel catastrofismo. Un timore legato all'idea che il futuro potrebbe, a differenza di quanto sperimentato negli ultimi due secoli, non essere migliore del passato. La notizia della devastante disoccupazione frutto della dinamica tecnologica stimata nel 2013 da Frey e Osborne fece - e non a caso - il giro del mondo. Questo studio può - come vedremo - anche essere letto con sobrietà, e, in ogni modo, uno dei due autori ha appena scritto un libro per chiarire i contorni della vicenda: Carl Benedikt Frey, "The Technology Trap - Capital, Labor, and Power in the Age of Automation" (Princeton University Press, 2019).

Affermare che la metà dei lavoratori può perdere la propria occupazione per effetto del progresso tecnologico non implica che la disoccupazione sarà pari alla metà della forza lavoro. Infatti, nello studio del 2013, si misurano i lavori a rischio, ma non si contano i lavori nuovi che possono sorgere. I lavori nuovi come si possono essere stimare? Chi avrebbe potuto stimare quanti lavoratori avrebbero occupato la produzione e la distribu-

zione di lavatrici e quanti nuovi lavori avrebbero potuto essere svolti dalle lavandaie finalmente liberate da un lavoro umile? Non solo, nello studio del 2013 non si teneva conto della reazione di chi teme di perdere la propria occupazione e quindi di chi prova a fermare la diffusione delle nuove tecnologie attraverso il potere politico. Perciò i nodi sono. Primo: non sappiamo quali nuovi lavori sorgeranno, ma sappiamo che in passato i lavori sono - dopo qualche tempo - sorti e hanno occupato chi aveva perso il lavoro. Secondo: non sappiamo come reagirà chi ha perso o teme di perdere il lavoro,



Oggi chi si trova ad essere o che sta diventando disoccupato può contare o sperare che il potere politico lo protegga. Il che può avvenire in due modi. Frenando l'innovazione, oppure fornendo un "reddito di cittadinanza" a chi si trova messo da parte dal progresso tecnologico. Nel primo caso si premia il presente, nel secondo, riducendo la frizione che ferma o rallenta l'adozione di nuove tecnologie, si premia il futuro.

Che i problemi sollevati con lo studio del 2013 e poi chiariti con il libro del 2019 sull'impatto della tecnologia siano sia grande rilevanza pratica lo si vede anche da quanto sta accadendo negli Stati Uniti e che ha portato al contenzioso con la Cina. Abbiamo avuto sull'occupazione americana e sull'arena politica oltre all'impatto delle tecnologie di origine domestica anche quello di origine internazionale.

Il primo vantaggio del libero commercio è la specializzazione, ognuno fa quel che sa fare meglio. Il secondo vantaggio del libero commercio sono i mercati allargati e di conseguenza le economie di scala delle imprese che crescono di dimensione. Se gli occupati delle imprese e dei settori eliminati dalla concorrenza non trovano una nuova occupazione in un tempo ragionevole, possono trovarsi in grave difficoltà. E' il caso degli occupati poco specializzati nei settori a bassa tecnologia, quando arrivano le merci da un paese che ha un vantaggio competitivo sul versante del costo del lavoro. Nei modelli economici dagli anni Quaranta fino agli anni Ottanta si assumeva che i dismessi dei settori meno competitivi sarebbero passati ai settori più competitivi in poco tempo e senza particolari frizioni. Quest'assunzione aveva funzionato fra i paesi sviluppati aperti al libero commercio per i primi decenni del Secondo dopoguerra. Poi è arrivata l'Asia. I vantaggi che i consumatori ottengono grazie ai beni che costano meno, e i vantaggi che le imprese dinamiche ottengono dalla messa in mobilità dei lavoratori delle imprese meno dinamiche, non compensano gli svantaggi che sorgono per le imprese e per gli occupati che subiscono la concorrenza asiatica. Una delle ragioni è la diffusione delle imprese. Questa solitamente non è omogenea su tutto il territorio, ma è concentrata in alcune aree geografiche. Se un'area è molto specializzata e va in crisi, ecco che nella stessa area è difficile trovare lavoro presso le imprese che svolgono un lavoro diverso, perché non ve ne sono e/o ve ne sono ma non a sufficienza. Accade così che il voto di "protesta contro le élite" si concentri proprio in queste aree, come avvenuto negli Stati Uniti con Donald Trump. Il risentimento per questo doppio cambiamento - l'impatto della tecnologia e l'impatto della globalizzazione - si è riversato nella politica, alimentando i fenomeni accomunati sotto l'etichetta di populismo.

Il punto è che i tempi che l'evoluzione della tecnologia e dell'economia globale chiedono per la propria risoluzione sono più lenti di quelli della politica.

\* Centro di documentazione e ricerca Luigi Einaudi di Torino

La principale funzione del sindacato - dal greco syndikos, unione di syn (insieme) e dike (giustizia) - è quella di essere attore della trasformazione e di contribuire a tenere insieme economia e società,

DI GIULIO GIORELLO E GIUSEPPE SABELLA\*

compito che oggi è assai rilevante per le sfide che abbiamo davanti. I primi modelli di trade union nascono quando sorge la società industriale che porta le persone dalla campagna alla città e i rapporti di lavoro emergenti chiedono nuove forme di regolazione. Il sindacato è mosso da un ideale partecipativo che ha come fine quello di arginare il potere del capitale e di tutelare gli interessi dei lavoratori attraverso lo strumento del contratto. In sintesi, il sindacato nasce per guidare le trasformazioni del lavoro in atto attraverso la pratica della contrattazione.

Il sindacato può oggi giocare un ruolo fondamentale per rinnovare il processo della democrazia rappresentativa. La tecnologia, in particolare l'intelligenza artificiale, sta cambiando la nostra vita e ciò non vale soltanto per i processi dell'economia. Vale per tutto, compresa la dinamica dei processi democratici. Non a caso viene di nuovo evocato il fantasma della democrazia diretta e, stando ai suoi fautori, il Parlamento non servirebbe più a nulla. E' evidente che, così com'è, il Parlamento vada ripensato: da troppo tempo si governa attraverso lo strumento del decreto legge, e questo è sintomo della debolezza del potere legislativo. Tuttavia, il potere esecuti-

## Sarà il sindacato a stimolare l'innovazione?

DOMANDE SULL'EVOLUZIONE INDUSTRIALE QUANDO L'ANTISVILUPPISMO È AL GOVERNO

vo (il governo) si è preso uno spazio che va ridimensionato. E un sindacato più forte e più autorevole può riequilibrare questa situazione. Del resto, o tale riequilibrio avviene o il sindacato sarà destinato all'irrelevanza. Il sindacato non ha affatto rinunciato alla sua natura associativa e assembleare; per qualcuno questa sarebbe una debolezza - perché il processo decisionale non è immediato -, ma produce partecipazione. E ciò indubbiamente costituisce un punto di forza che va valorizzato nell'ottica del riequilibrio dei poteri e della tenuta sociale.

Certamente vanno velocizzati i processi, ma ciò dipende, anche, dalla condivisione di un nuovo orizzonte programmatico: c'è da accrescere i salari e migliorare la qualità del lavoro. E, da questo punto di vista, Industry 4.0 è una grande opportunità. Industria 4.0 significa cyber physical system e implica il passaggio dall'automazione all'intelligenza applicata ai sistemi produttivi; non più la semplice robotizzazione (datata anni Settanta), ma la transizione alla fabbrica intelligente dotata della capacità di recepire ed elaborare stimoli esterni. L'industria è sempre più servizio, e se non si interviene in

senso regolativo sull'emergere dei nuovi lavori si alimentano tendenze anti industriali. L'orizzonte 4.0 riguarda, infatti, anche la galassia dei nuovi lavori che si sono generati con l'irruzione del digitale e con la sua propensione a creare servizi: si pensi ai fenomeni dell'economia on demand come Uber, il car sharing, i rider.

Le nuove forme di lavoro iniziano il loro viaggio dall'orizzonte del precariato verso le protezioni sociali: anche questa è società aperta. Contrariamente ai messaggi allarmistici della politica sovranista - "migranti e robot ci rubano il lavoro!" - il sindacato contribuisce, operando per l'integrazione nel lavoro, alla società aperta. Chi individua nemici è invece per la società chiusa e non fa un buon servizio a nessuno. La politica non è una forma di nuova religione, ma è servizio alle persone.

Industry 4.0 significa nuovi modelli di produzione, competenze, formazione, organizzazione del lavoro, work-life balance, welfare aziendale, contrattazione di secondo livello, sicurezza, sostenibilità ambientale... Bisogna riuscire ad abbracciare il cambiamento, uscire da una cultura difensiva e tec-

nofoa oltre che fare in modo che la burocrazia non risulti ostacolo alla trasformazione.

La tecnologia cancellerà molte posizioni lavorative, ma ne creerà di nuove. C'è tuttavia un intervallo di tempo in cui l'occupazione si ricrea - tra la parte distruttiva e la rigenerazione del lavoro - che non è scontato. L'Ocse dice che avremo disoccupazione tecnologica più alta della Germania, ma non per colpa della tecnologia, perché la valutazione poggia sulle politiche pubbliche in Italia e in Germania, dove - per esempio - il governo ha stanziato risorse importanti nella formazione dei rappresentanti sindacali per renderli più competenti e capaci di un ruolo di anticipazione del cambiamento.

Corea del Sud e Giappone sono i Paesi con il più alto tasso di tecnologia applicata e i più bassi livelli di disoccupazione: evidentemente, non è la tecnologia che cancella il lavoro; consideriamo anche l'impatto dell'industria 4.0 sulla produttività del lavoro: molti casi di ristrutturazione e di rilancio di aziende importanti (vedi i casi Fiat, Whirlpool, Bekeart, Honeywell, ecc.), poggiano sulla base di innovazioni tecnologiche che hanno permesso di crescere la

produttività e di ristabilire un nuovo equilibrio dentro imprese che lo stavano perdendo.

Il paese è molto forte sulle tecnologie abilitanti dell'industria 4.0 ma debole nella loro integrazione perché, come al solito, siamo poco capaci di "fare sistema". Ci vorrebbe un disegno politico condiviso, ma ne siamo distanti. Occorre comprendere che l'industria 4.0 è il nostro futuro, e quindi è bene investire in tale direzione, giocando d'anticipo: la ricerca, la formazione delle persone e le competenze sono fattori strategici. La formazione è importante tanto quanto il salario. Il lavoratore deve diventare protagonista del processo produttivo e, per questo, la crescita delle sue abilità è necessaria. Il futuro è delle competenze delle persone. Dobbiamo lavorare per rendere le persone sempre più capaci ed esperte, perché questa è la chiave per far crescere l'industria oltre che le persone stesse. L'investimento su scuola e università - e il raccordo con il mondo del lavoro - sarà determinante.

\* pubblichiamo un estratto del libro "Società aperta e lavoro. La rappresentanza tra ecocrisi e intelligenza artificiale" (Cantagalli, 2019). Giorello è docente di Filosofia della Scienza presso l'Università degli Studi di Milano. Sabella è direttore esecutivo di Think-Industry 4.0, think tank specializzato in lavoro e welfare.

Infografica di Enrico Cicchetti